“Abbiamo studiato sugli stessi libri”. Lettera di Hala, giovane medica di Gaza

*Di seguito la lettera aperta che **Hala Omar, medica palestinese del Nasser Hospital a Khan Yunis**, ci ha chiesto di diffondere e di cui le siamo immensamente grati. Hala, che è anche insegnante di arabo e offre lezioni online (qui il suo contatto haladesto489@gmail.com), è in attesa di venire in Italia e ricongiungersi con suo marito Mohammed.*

Alle mie colleghe e ai miei colleghi medici in Italia,
ai membri del Parlamento italiano,
e a ogni persona che oggi sta ascoltando la mia voce…

Mi chiamo Hala. Sono una dottoressa palestinese di Gaza. Mi sono laureata in medicina nel 2019 e, come ogni giovane donna all’inizio della propria vita, credevo che la sfida più grande che mi aspettasse sarebbe stata lavorare abbastanza duramente per raggiungere i miei sogni.

Avevo un sogno molto chiaro: proseguire il mio percorso accademico, specializzarmi in neuroscienze in Europa e, un giorno, tornare nella mia terra portando con me tutto ciò che avevo imparato, per contribuire ad aprire una nuova strada alla ricerca scientifica e accademica a Gaza, un ambito nel quale ancora oggi mancano risorse, opportunità e attenzione sufficienti.

Sognavo di comprendere quello straordinario mondo nascosto dentro la nostra testa: il cervello che custodisce i nostri ricordi, le nostre emozioni e i nostri sogni, e che ci rende ciò che siamo.

Ho studiato, lavorato e continuato a provarci, ancora e ancora, perché credevo che la medicina non fosse semplicemente una professione che avevo scelto. Era la vita che volevo vivere e la vocazione alla quale volevo dedicare i miei anni.

Ma nel 2022 mio padre è morto improvvisamente. In un solo momento, non ero più soltanto una figlia che soffriva per la perdita del padre. Mi sono ritrovata a portare sulle spalle la responsabilità di un’intera famiglia.

Dovevo elaborare il lutto, lavorare, prendermi cura della mia famiglia, provvedere ai suoi bisogni e rimanere forte, tutto nello stesso momento.

Ho messo da parte il mio sogno per un po’, ma non l’ho mai abbandonato. L’ho custodito da qualche parte nel mio cuore, come si nascondono le cose preziose quando si ha paura di perderle.

Quando finalmente sono riuscita a rialzarmi, ho ricominciato a provarci. Mi sono detta che la vita mi aveva portato via mio padre, ma non avrei permesso che portasse via anche il mio futuro.

Poi è arrivata la guerra. Da quel giorno, la mia vita non è più stata misurata in giorni, ma nei luoghi in cui siamo stati costretti a sfollarci, nelle persone che abbiamo perso, nelle notizie che avevamo terrore di ricevere e nelle telefonate che terminavano prima ancora che potessimo sapere se le persone che amavamo erano al sicuro.

Io e la mia famiglia siamo stati sfollati da un luogo all’altro. Ogni volta, portavo con me anche la responsabilità per loro.

Per loro ero una figlia, una sorella e una dottoressa. Ma ero anche la persona sulle cui spalle ricadeva la responsabilità dell'intera famiglia.

In un momento in cui gli stipendi avevano smesso di arrivare, i prezzi aumentavano vertiginosamente e persino i beni di prima necessità erano diventati un peso, ogni giorno dovevo chiedermi: come faremo a sopravvivere domani?

Allo stesso tempo, continuavo ad andare in ospedale. Sono una dottoressa e ho trascorso anni a formarmi per affrontare la malattia e la sofferenza. Ma nessuna facoltà di medicina al mondo avrebbe mai potuto preparare un medico a ciò che abbiamo visto a Gaza.

A volte il numero dei feriti e delle persone che avevano bisogno di cure superava tutto ciò che eravamo in grado di gestire. Così tanti volti, così tante voci, così tanto dolore…

Cerchi di fare tutto quello che puoi, sapendo nel profondo che le tue capacità di medico sono diventate dolorosamente piccole rispetto alla dimensione della catastrofe che hai davanti. E ciò che rendeva tutto ancora più difficile era che non lasciavo l'ospedale per tornare in un luogo sicuro dove poter dimenticare ciò che avevo visto.

Tornavo nella stessa guerra. Tornavo portando con me la paura per la mia famiglia e i volti dei miei pazienti, per poi svegliarmi e ricominciare tutto da capo.

Durante questa guerra ho perso persone della mia famiglia che mi erano profondamente care.

Ci sono assenze che il passare degli anni non potrà mai guarire. Ci sono nomi che, quando li senti, non ti fanno pensare alla morte. Ti fanno ricordare invece una risata, una riunione di famiglia, una voce o un momento assolutamente ordinario che non avresti mai immaginato sarebbe diventato, un giorno, così prezioso.

Ho conosciuto anche la fame. Ho avuto fame, proprio come le persone intorno a me.
Ci sono stati giorni in cui il cibo non poteva più essere dato per scontato. Eppure mi alzavo e andavo al lavoro. Andavo ad aiutare un altro paziente mentre io stessa ero stanca, affamata e impaurita.

Forse è questo il modo in cui la guerra mi ha cambiata più profondamente: ho scoperto che una persona può essere distrutta dentro e, allo stesso tempo, riuscire ancora a trovare dentro di sé qualcosa, anche solo di piccolo, che la spinga a tendere la mano e a stringere quella di un'altra persona.
In mezzo a tutto questo, è accaduto qualcosa di bello nella mia vita.

Mi sono innamorata.
In un luogo in cui il domani era diventato incerto, io e Mohammed abbiamo deciso di aggrapparci alla vita e di sposarci. Il mio matrimonio avrebbe dovuto essere uno dei giorni più felici della mia vita.

Per una volta volevo essere semplicemente Hala. Non la dottoressa che doveva essere sempre forte. Non la figlia che portava sulle spalle la responsabilità della propria famiglia. Non la donna che pensava continuamente alla guerra, al cibo, allo sfollamento e alla paura.
Solo una sposa innamorata di un uomo, che voleva costruire una casa e iniziare una vita insieme a lui. Ma nemmeno quella felicità ha potuto compiersi.

Mio marito ora è in Italia. E io sono ancora a Gaza.
Ci siamo sposati, eppure non ci è stato nemmeno concesso quello che per la maggior parte delle coppie è il diritto più semplice e naturale: il diritto di vivere insieme.

A volte sento che il mio cuore è diviso tra due luoghi. Una metà è rimasta con me a Gaza, mentre l'altra è dall'altra parte del mare, in Italia.
Cerchiamo di mantenere vivo il nostro matrimonio attraverso lo schermo di un telefono.

Aspettiamo che arrivi internet.
Aspettiamo che la rete funzioni.
Aspettiamo un breve messaggio che dica: «Sono al sicuro».

A volte, persino le cose più semplici tra marito e moglie diventano desideri enormi: sentire la sua voce. Vederlo in piedi davanti a me, invece che attraverso uno schermo. Che la nostra telefonata finisca perché abbiamo finito di parlare, e non perché si è interrotta la connessione.
E nonostante tutto… Io continuo a provarci.

Continuo a cercare un'opportunità accademica in Italia.
Continuo a inviare candidature e a bussare alle porte perché la giovane donna che si è laureata in medicina nel 2019 e che un tempo sognava di specializzarsi in neuroscienze è ancora viva dentro di me.
È stanca, sì. È profondamente cambiata, sì.

Ha perso persone e cose che non potranno mai essere sostituite. Ma è ancora lì.

Continuo a sognare il giorno in cui potrò indossare il mio camice bianco, non in un ospedale stracolmo di vittime della guerra, ma in un luogo dove possa imparare, specializzarmi, partecipare alla ricerca scientifica e praticare la medicina come un tempo sognavo di fare.

Sogno di ricongiungermi con mio marito e di poter finalmente iniziare la vita che abbiamo cercato di costruire insieme.
Sogno di poter prendermi cura della mia famiglia senza vivere ogni giorno nella paura di perderne uno dei membri.

E sogno un giorno in cui una dottoressa palestinese possa parlarvi delle proprie ricerche, dei propri pazienti e dei propri risultati… Non della fame, dello sfollamento e della morte.

Alle mie colleghe e ai miei colleghi medici in Italia: forse non mi conoscete personalmente, ma abbiamo studiato sugli stessi libri.
Abbiamo imparato a memoria i nomi delle stesse malattie.
Abbiamo imparato che il cuore umano è lo stesso ovunque batta. E che il dolore non ha bisogno di un passaporto per essere dolore.

Non vi chiedo di vedermi come una storia tragica. Vi chiedo soltanto di vedere l'essere umano che esisteva prima di tutti questi titoli sui giornali.

La dottoressa.
La ricercatrice a cui non è stata ancora data la sua opportunità.
La figlia.

La donna.
La moglie.
L’essere umano che aveva un futuro che stava progettando e che sta ancora cercando di salvare ciò che ne rimane.

Sono Hala.
Sono ancora a Gaza.
Sono ancora una dottoressa.
Sono ancora una moglie che aspetta di ricongiungersi con suo marito.
Sono ancora una figlia che cerca di sostenere la propria famiglia dopo aver perso suo padre.
E nonostante tutto ciò che è accaduto, ho ancora un sogno.

La guerra mi ha portato via moltissimo. Ma mi rifiuto di arrendermi all’ultima cosa che ancora mi appartiene e che posso scegliere di donare:
la speranza.

Desidero soltanto il giorno in cui non avrò più bisogno di essere così forte.
Il giorno in cui potrò finalmente vivere.
Imparare.
Amare.

Tornare nella mia terra portando con me la conoscenza, invece della paura.
Non soltanto per sopravvivere.